

Trieste/1

A quarant'anni dalla storica legge parla il suo allievo Peppe Dell'Acqua, domani ospite a Link: «Restitui ai "matti" libertà, diritti e dignità»

LUCIA BELLASPIGA

«Non mi resta il tempo necessario per cambiare la testa agli psichiatri. Meglio formare una squadra di giovani». Così lo psichiatra veneziano Franco Basaglia, l'uomo che fondò la concezione moderna della salute mentale, restituendo ai "matti" la dignità di persone colpite da una malattia e non più marchiate da un'indicibile colpa, tra i giovani di buone speranze reclutò Peppe Dell'Acqua, allora ventiquattrenne. «Era il 1971, mi ero laureato a Napoli e all'epoca Basaglia era bandito dalla clinica universitaria, assieme alla psicanalisi», ricorda Dell'Acqua, che a Trieste è stato per diciotto anni direttore del dipartimento di Salute mentale e oggi insegna Psichiatria sociale all'università. Prezioso testimone, Dell'Acqua visse in diretta la gestazione della legge 180 o Legge Basaglia, entrata in vigore il 13 maggio 1978, esattamente quarant'anni fa, e ricorda sbrigativamente per aver "chiuso i manicomi".

Prima che Basaglia scendesse in campo era ancora in vigore la legge del 1904, per la quale venivano internate «le persone affette per qualunque causa da alienazione mentale, quando siano pericolose e riescano di pubblico scandalo». Più una punizione che una cura, più una reclusione che un ricovero, più una colpa e una vergogna che una normale malattia. «In un'intervista del 1968 Sergio Zavoli chiese a Basaglia se fosse più interessato al malato o alla malattia, e Basaglia calò la voce su un avverbio: "Indubbiamente al malato". Il malato di mente fino al 1978 non è un cittadino, la Costituzione è valida per tutti ma non per chi è internato, privato di qualsiasi diritto. Per cambiare le cose, deve avvenire qualcosa di straordinario il 13 maggio di quell'anno, quattro giorni dopo l'assassinio di Aldo Moro, quando in una commissione ministeriale presieduta da una giovane Tina Anselmi nasce una legge grazie a uomini e donne illuminati, che si interrogano: i matti, questi centomila reclusi in novanta manicomi, sono o non sono cittadini italiani? Vige anche per loro la Costituzione repubblicana del 1948? La loro risposta è sì e da lì comincia la scommessa spigliata del nostro Paese, una strada tutta in salita».

La citazione di Aldo Moro non è casuale... «Moro fu l'estensore dell'articolo 32 della Costituzione sul diritto fondamentale alla cura e alla salute: "Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario...". trent'anni dopo questa sarà la 180. Quando scrisse queste parole, Moro si confrontava con La Pira, con Calamandrei, tutti giovani che avevano vissuto le restrizioni del fascismo. Quattro giorni prima dell'entrata in vigore della legge che restituiva libertà, diritti e dignità ai malati, Aldo Moro moriva prigioniero, senza diritti e senza dignità, le cose per cui aveva lottato. Questo ci dà il senso dello spessore umano e drammatico che comporta la follia: il prendersi cura dell'altro non è un atto di carità, è il riconoscimento dell'altro nel suo pieno diritto. I primi balbettii di queste intuizioni avvennero all'inizio del '900, ai tempi di Freud, quando ci si chiese se avessero un

BASAGLIA Così il malato divenne un cittadino



PIONIERE. Lo psichiatra veneziano Franco Basaglia (1924-1980)

senso quei deliri, se fosse possibile dare una qualche ragione a quelle allucinazioni. Ma solo Basaglia ha messo tra parentesi la malattia, e fatto questo non poteva che scoprire delle persone, nomi, storie, relazioni, violenze, desideri andati in fumo, tutte vite cui dare un senso. In loro riconosceva "il soggetto".

Una "scoperta" che rivoluzionava l'approccio e l'intero impianto di cura.

«Intuita la pochezza della scienza psichiatrica e invece la potenza della presenza di persone, Basaglia non può fare altro che aprire la porta, non solo in senso letterale e concreto (la porta dei manicomi), ma come intensa metafora: dietro la porta ci sono finalmente cittadini, non più una massa appiattita in un'unica identità, quella dell'internato. Da qui è naturale che derivi la dimensione politica, cioè il battersi per i diritti di chi diritti non ha, la dimensione etica, ovvero rimediare all'indegnità, e la dimensione della singolarità, che poi è quella terapeutica: non posso curare, se non riconosco la singolarità di ogni altro».

Eppure quarant'anni di legge 180 lasciano aperte forti criticità.

«Calamandrei della Costituzione disse che aveva uno sguardo presbite, che cioè guardava lontano. Così la 180: nell'immediatezza restituiva finalmente diritti, che sarebbero stati realizzati poi. Molte cose da allora sono accadute, oggi per chi ha disturbi mentali parliamo di diritto di famiglia, diritto alla casa, all'abitare, al lavoro,

e quanti si sono sposati, hanno le loro crisi ma anche la loro vita. Nella collana di libri di psichiatria che dirigo ("180 - Archivio critico della salute mentale"), queste persone ci parlano di come ce l'hanno fatta grazie ai servizi più o meno scalagnati o invece luminosi funzionanti in Italia. Ad esempio *Guarire si può* è scritto a quattro mani da un'operatrice e una persona con disturbi mentali, laureata e da quarant'anni in cura».

Come commenta l'annosa accusa di aver "chiuso i manicomi senza prima organizzare le alternative"?

«Sono invecchiato sentendo queste parole. Le dico che americani e sovietici quando scoprirono l'umanità dei lager non potevano attendere mesi per decidere con quali mezzi portarla fuori da lì, c'erano un'urgenza e una crudeltà per cui non si poteva aspettare. A Norberto Bobbio in un'intervista fu chiesto se in Italia nel dopoguerra ci sia stata una vera riforma, Bobbio restò interdetto e poi rispose che sì, l'unica vera riforma era quella che aveva liberato i matti, perché coglieva il senso della restituzione del diritto».

Parlando di Basaglia lei si commuove spesso.

«Un ricordo: ero con lui a Trieste da tre mesi e feci un errore giovanile, chiesi al presidente della Provincia dove era finita la borsa di studio che mi era stata promessa. Basaglia mi fulminò e mi invitò a fare le valigie. Il giorno dopo mi spiegò: "Non è più il tempo dell'università, qui stiamo facendo una scommessa che ci può vedere perdenti in qualunque momento, qui comincia la lunga marcia", ed è stato così».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA KERMESSA

IL FESTIVAL DEL BUON GIORNALISMO

Si chiude domani la quinta edizione di Link, il festival del buon giornalismo del Premio Luchetta. Fra i protagonisti lo psichiatra Giuseppe Dell'Acqua (nella foto), direttore della collana "180" di Alpha Beta Verlag: domani alle 10.30, in dialogo con Massimo Cirri e Giorgio Zanchini, ricorderà la persona e la figura di Franco Basaglia a quarant'anni dalla promulgazione della legge che porta il suo nome. Tra gli altri protagonisti della kermesse (tutti gli incontri a ingresso gratuito), in programma in piazza Unità d'Italia nello spazio interattivo e tecnologico della Fincantieri Newsroom, si segnalano Alain Friedman, Alberto Matano, Pif, Zlatko Dizdarevic, Bruno Pizzul, Federico Fubini, Mauro Corona, Toni Capuozzo, Marco Damilano, Franca Leosini. Informazioni su www.luchettaincontra.it

Trieste/2

La carica dei 120: da tutto il mondo i fotografi conquistano gli spazi della città



Giulia Crimaldi, "Il Molo Audace"

TRIESTE

Refoli di bora e di Mitteleuropa soffiavano a Trieste, e già ti senti in un altrove che è Italia ma non lo è sempre, e comunque non soltanto. Trieste è la città dove tutto è possibile, anche che la piazza tra le più belle al mondo - piazza Unità d'Italia - su tre lati esponga candidi palazzi austro-ungarici ma sul quarto si apra solo al mare. Qui, nel blu Adriatico, si infila il Molo Audace, ardito nel nome e nelle memorie di chi c'era quel giorno del 1954 in cui Trieste tornò italiana e nel tripudio dei tricolori lo percorsero i bersaglieri. E poi c'è la Trieste dei "buffet", delle eleganti caffetterie che nulla spartiscono con i bar, sui cui tavolini componevano Saba e Joyce. «Abbiamo occupato quasi tutti i locali del centro con gli scat-

ti di 120 fotografi giunti da tutto il mondo. «Le vie delle foto» è in crescita esponenziale, Trieste risponde con un entusiasmo non scontato», spiega Linda Simeone, classe 1985, giornalista sportiva, ideatrice otto anni fa di una manifestazione che forse in un'altra città non sortirebbe lo stesso magico effetto. Non c'è strada che non ospiti una mostra e i fotografi non sono necessariamente professionisti, anzi, magari sono pure nomi famosi in altri ambiti, ma a rispondere è la cittadinanza tutta, «o esponendo o invece ospitando nei propri buffet». Il tutto iniziò in piccolo, tra tre amici, ma «Trieste è una città di grande tradizione fotografica, anche grazie alla sua particolare bellezza, che si presta molto. Penso a fenomeni unici come la bora o a manifestazioni sportive come la Barcolana con le migliaia

di vele sul mare». Linda cominciò da sola, ora prosegue con sette socie, tutte donne. E fino al 30 aprile ventimila cartine di Trieste indicano le "Vie delle foto" ai turisti in visita guidata. «Il tema è libero e non si vince nulla, unica regola è che ogni fotografo abbia un filo conduttore perché deve avere una storia da raccontare». Lo hanno fatto ad esempio Damiano Nardo, romano residente a Capodistria, che racconta "Il mare d'argento" con la Barcolana, o Fabrizio Somma, specialista dei tramonti ripresi con l'iPhone, Max Melchionne con la "street photography" o l'ungherese Gyula Salusinszky con "La vita nei campi veneziani", mentre gli alberi contorti dalla forza della bora sono opera dell'avellinese Cristiana Cappucci... Fin dal primo anno sullo sfondo c'è la solidarietà, con le opere donate via via per comprare i farmaci a una bambina di Trieste colpita da malattia rara, sostenere i piccoli di strada del Brasile, o quest'anno aiutare il Lions Club Duino Aurisina (che espone pure in mostra) a comprare defibrillatori per le palestre cittadine e produrre "libri parlati" per ciechi.

Lucia Bellaspiga
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vicenza. Festival Biblico, anteprima per l'Africa in bilico

ALESSANDRO ZACCURI
INVIATO A VICENZA

Proud, "orgoglioso", è una buona parola da cui partire per immaginare il futuro. «La si sente pronunciare spesso in Sierra Leone, in Uganda o in un altro dei Paesi africani in cui svolgiamo la nostra attività - osserva don Dante Carraro, direttore di Medici con l'Africa Cuamm -. Quando una ragazza diventa ostetrica, per esempio, si dichiara subito orgogliosa: per sé stessa, per la sua famiglia, per l'intera comunità». Il destino di un continente so-



Dante Carraro

(Boato)

speso «tra crescita demografica e migrazioni» è l'argomento dell'anteprima della XIV edizione del Festival Biblico svoltasi giovedì presso l'aula magna del liceo Quadri di Vicenza. Sullo sfondo, il tema scelto quest'anno dalla manifestazione, che è appunto il futuro in tutte le sue declinazioni, dalla geopolitica alla profezia. A confrontarsi con don Carraro c'è Gad Lerner, che del futuro dell'Africa si occuperà tra l'altro nel suo nuovo programma, *La difesa della razza*, in onda da domenica su Rai 3 (vedi box a lato). «Il riferimento alle leggi razziali fasciste

del 1938 è intenzionale - spiega -. Le analogie tra situazione attuale e quella di ottant'anni fa sono più numerose e inquietanti di quanto si creda. I pregiudizi più insidiosi sono quelli che ciascuno di noi porta dentro di sé senza neppure accorgersene. Un esempio? Pensare che gli africani siano esseri umani, ma che non proprio come noi...». Cruciale, racconta Lerner, è stato l'incontro con Youssou N'Dour, il celebre musicista senegalese che, durante un'intervista realizzata per la trasmissione, ha accolto con fastidio la domanda a pro-



Gad Lerner

(Boato)

posito della fortuna o sfortuna di nascere in Africa. «Gli stessi operatori umanitari - fa eco don Carraro - sono tentati dall'idea che in quel continente si possano adottare soluzioni che sarebbero inaccettabili altrove. Ma non è e non può essere così». In attesa degli incontri concentrati tra il 22 e il 27 maggio, il prossimo appuntamento del Festival Biblico è in calendario per il 3 maggio, sempre a Vicenza, con un dialogo tra il priore di Bose, Luciano Manicardi, e la giornalista Concita De Gregorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RAI 3
LERNER E LA RAZZA**

A ottant'anni dalla promulgazione delle leggi razziali in Italia Gad Lerner torna su Rai3 con *La difesa della razza*, un reportage-inchiesta in sei puntate in onda la domenica, da domani 22 aprile alle 20.30. Obiettivo: aggiornare la lezione storica della persecuzione degli ebrei sotto il regime fascista per analizzare le nuove forme di espressione del razzismo nel linguaggio e nei comportamenti, oggi, in Italia. La prima puntata è dedicata a *Noi e gli ebrei*. Seguiranno poi *Noi e gli africani* con la testimonianza del giornalista Matteo Frascchini Koffi, collaboratore di *Avvenire*, *Noi e gli arabi*, *Noi e gli zingari*, *Noi e i cinesi* e *Il razzismo contro gli italiani*. Una sfida in prima serata che per il direttore di Rai 3, Stefano Coletta, è «un atto necessario in questi tempi scellerati di negazione della storia». (A. Cal.)